

Memorie di viaggio

LE ESOTICHE OFFERTE DELL'INDONESIA

di Luciano Marucci e Anna Maria Novelli



Tipico paesaggio nell'isola di Giava



Maternità nei pressi del vulcano Bromo

Agosto 1991, sembra preistoria..., specialmente dopo le devastazioni degli tsunami di questi anni, ma le tante istantanee del viaggio di tre settimane in Indonesia (*Grande e Piccola Sonda*) riportano immediatamente al presente luoghi, situazioni, volti indimenticabili. Ed è come se fossimo ancora laggiù!

La partenza ci riserva un imprevisto. All'aeroporto di Fiumicino, mentre siamo in fila e l'attento coordinatore sta provvedendo al check in, sotto i nostri occhi rubano dal carrello la borsa con tutte le informazioni sul percorso. Ma, frugando nella memoria, si riesce a ricomporre il programma di massima.

Scalo tecnico a Kuala Lumpur (Malesia). Il tempo a disposizione ci permette di girovagare per il centro città dall'architettura promiscua e in un mercatino facciamo incetta di orologi griffati (falsi) per pochi dollari.

Atterriamo a **Giava** ed ecco i suoi templi: i complessi di Prambanan e di Borobudur, il primo buddista; l'altro, eretto attorno all'850 d. C., "ancor oggi simbolo della cosmologia buddista". Molti i devoti del luogo che si recano in queste oasi di pace e di preghiera, miti e disponibili a farsi immortalare dai nostri obbiettivi. Saliamo nella zona del vulcano Bromo

e restiamo affascinati dalla bellezza del paesaggio: risaie a terrazze, vegetazione lussureggiante, raccolta di tabacco, piantagioni di the e caffè, fino alle pozze ribollenti con fumo maleodorante e grigio magma scoppiettante.

Con l'aereo ci portiamo a Ujung Pandang, capitale di **Sulawesi** (che gli occidentali chiamano Celebes), una delle isole più belle e selvagge dalla poetica forma di orchidea, o di inquietante piovra. Qui la fertilità del suolo favorisce l'agricoltura e si è avvolti dal denso profumo dei chiodi di garofano. In autobus raggiungiamo Rantepao (300 km di strada tormentata, circa 10 ore di viaggio) e ci avviciniamo ai villaggi della terra *Tana Toraja*, la tappa di maggiore attrazione dell'intero tour.

L'etnia *toraja* ("gente dell'altopiano") conta circa mezzo milione di individui, conosciuti per l'abilità con cui confezionano vesti di corteccia decorate a motivi geometrici; per la perizia nella coltivazione del riso; per le *tongkoman*, tipiche case edificate rispettando canoni tradizionali e abbinando la funzionalità all'aspetto estetico, sociale e religioso. Ne esistono di due tipi: per famiglie e per granai. Poggiano su palafitte di tronchi d'albero e possono essere lunghe anche 20 metri. Vengono ubicate intorno a uno



Templi di Borobudur

spiazzo, alla sommità di colli. Generalmente hanno 3-4 vani per soggiornare e dormire. Costano anche 7-15 mila euro: prezzo enorme per quei luoghi. La forma ricorda quella delle imbarcazioni in uso nell'isola. Il tetto, piuttosto elevato, è a sella (simile a uno scafo), ottenuto sovrapponendo strati di canne di bambù fino a due metri di spessore per proteggere dalle violente piogge monsoniche. Perché i *toraja*, insediati in montagna, costruiscono abitazioni simili a navi? Si dice che discendano da navigatori approdati nella loro terra due o tremila anni fa. All'esterno le decorazioni policrome (rosso, bianco, giallo e nero) producono un insolito impatto visivo. Sulla facciata viene fissato il *katik* (testa di uccello stilizzata) e alle colonne sono appese lunghe file di corna di bufalo. Nei villaggi la vita trascorre operosa nel rispetto degli anziani; al riparo, per quanto possibile, dalla civiltà occidentale, accettata solo in parte. La terra è di proprietà del gruppo e annualmente è divisa tra chi la vuole lavorare. I *toraja* sono piccoli: capelli neri, pelle scura, tratti del volto un po' mongoli. Passano il tempo tra la coltivazione, la raccolta del riso e le grandiose cerimonie funebri (numerose soprattutto in estate) che richiedono preparativi di mesi. Ai turisti è permesso di parteciparvi nel rispetto di certe regole: pagare alla moglie del capo il prezzo equivalente a quello di un *losmen* (sorta di alberghetto), nel caso in cui si dorma in una loro casa; regalare si-



Villaggio dell'etnia Toraja



Cerimonia funebre dei Toraja a Sulawesi

garette o tabacco ai parenti del defunto; accettare il cibo offerto (maiale e bufalo alla brace) e il vino di palma (servito in tronchi di bambù); non toccare le effigi sacre. I riti sacrificali si manifestano con l'uccisione di tutti gli animali donati dai familiari del defunto e durano finché le carni si esauriscono. Servono ai morti per raggiungere il *Puya* (la nuova vita nell'aldilà), ma anche ai vivi per regolare i loro rapporti. Hanno uno scopo propiziatorio per la fecondità e la prosperità. Il defunto, dapprima considerato 'morente', diviene 'morto' dopo il sacrificio del primo bufalo. Avvolto in una pesante coperta, è portato in aperta campagna, sotto una tettoia. Il primogenito lo veglia, pregando e scrivendo lettere d'invito a parenti e amici. Intanto la gente fabbrica nei paraggi le capanne provvisorie per gli invitati che arrivano con i doni (polli, birra di riso, frutta, armi, maiali, bufali, accuratamente registrati). Musiche e danze si susseguono per giorni. La salma è esposta all'esterno e lanciata più volte in alto prima di essere stesa a terra. Poi è riportata in casa e vegliata (dal coniuge o da altri congiunti). Fuori si banchetta e i bambini ne approfittano per giocare con naturalezza - tra escrementi e resti sanguinanti - trascinando zoccoli di bufalo al 'guinzaglio' o gonfiando le vesciche come palloncini di plastica. Solo quando i parenti e gli amici ripartono, si provvede alla sepoltura. Per le persone importanti, nel luogo in cui si è tenuta la cerimonia,



Artigiano con il suo *tau tau*



Tombe Toraja

è innalzato un dolmen. Le tombe sono scavate in rocce appartate dalle pareti verticali o utilizzando caverne naturali. Il cadavere è trasportato con una bara a forma di barca, avvolto in tessuti rossi ricamati d'oro a motivi solari e agricoli. In precedenza abili artigiani hanno scolpito il ritratto a grandezza naturale che vestono con panni e ornamenti simili a quelli che indossava in vita, usando i capelli che la persona aveva avuto l'accortezza di raccogliere dopo qualche taglio. I somiglianti fantocci (*tau tau*) sono esposti in balconcini davanti all'imboccatura della tomba che accoglie i familiari. Le mani tese supplicano a non abbandonarli, a rifornirli di cibo, tabacco, betel e birra di palma. Ogni tanto, nel corso di una cerimonia officiata da un sacerdote, sono calati alla base per il restauro. Vengono cosparsi d'olio, sostituiti i vecchi abiti, gli ornamenti, i cappelli e le mani danneggiate. Per salire ai loculi, situati anche a 50 metri dal suolo, i becchini si servono di lunghe canne di bambù su cui si arrampicano ponendo la punta dei piedi in apposite tacche. Le immagini dei morti sono anche scolpite su ossa di animali bruciate per essere appese al collo. Nei villaggi più isolati ai "bambini senza denti" è praticato un trattamento speciale. Essendo puri e ancora di proprietà della Natura, i luoghi di sepoltura sono ricavati nei tronchi degli alberi e i *tau tau* agganciati ai rami giovani i quali, crescendo, li innalzano e li avvicinano sempre di più al cielo.



Varano nell'isola di Komodo



Donne balinesi al tramonto con le offerte

Dopo questa luttuosa-cruenta ma suggestiva sosta, riprendiamo l'itinerario. I posti dell'aereo per Flores non risultano confermati per l'intero gruppo, per cui accettiamo di essere dirottati a **Sumbawa** e, giunti a Bima (la capitale), con un mezzo di fortuna ci portiamo a Sape. Lì ci addentriamo nelle fertili campagne con verdeggianti risaie e riserve di pregiato teak; a gesti socializziamo con i contadini intenti al lavoro con rudimentali attrezzi; pernottiamo in stanzette veramente spartane e il mattino successivo, con pittoreschi riscì, raggiungiamo il porto. Noleggiamo il barcone meno fatiscente per affrontare in sicurezza... le improvvise impennate dell'oceano. La navigazione di tre giorni ci conduce prima a **Komodo** e **Rinca**, le isole dei varani giganti (lunghi anche quattro metri) che vivono indisturbati nella foresta cibandosi di capre, maiali selvatici e cervi. Alcuni hanno preso l'abitudine di andare sulla spiaggia di Loho Liang, vicino alle palafitte, attirati dalla carne appesa agli alberi dai guardiani. Possono essere avvicinati, perché restano fermi finché il sole non li riscalda. Qualche imprudente, per farli muovere, con un lungo bastone li stimola sotto le ascelle (meno coriacee), evitando le micidiali 'frustate'. A Rinca - caratteristica per l'ampia savana con gruppi di cavalli selvatici al pascolo - affittiamo due palafitte vuote del posto di guardia, ma siamo costretti a fuggire precipitosamente perché già abitate... da orde di topi,



Deposizione delle offerte alla sacra "Grotta dei Pipistrelli"



Devoti in preghiera

di grossa taglia, che scorrazzano velocissimi anche tra i bagagli. Al lume della luna e delle pile, con il timore di incontrare i 'lucertoloni', semivestiti e con i bagagli addosso, scendiamo a riva, risaliamo in barca e pernottiamo sopra le scomode panche, cullati dal mare... Il giorno dopo si riparte e, di tanto in tanto, sostiamo in villaggi di pescatori invasi da lucenti distese di pesce in essiccazione. I ragazzini ci accolgono festanti e ci seguono mentre visitiamo la comunità. Poi via... diretti a **Flores** (isola dei fiori, per i nativi Pulau Bunga). Purtroppo incappiamo nel mare forza quattro. Il motore che espelle l'acqua dalla stiva va fuori uso e, con una certa tensione, facciamo il passamano con dei secchi. La navigazione rallenta e non abbiamo più il tempo di arrivare al vulcano spento di Keli Mutu con i tre laghi dai colori variabili (di solito turchese, verde e nero): fenomeno forse dovuto alla diversità dei minerali disciolti nelle acque. Restiamo a Labuhanbajo e dobbiamo accontentarci di una sfilata pittoresca, "pro indipendenza", con militaresco schieramento di giovani in divisa, fiaccolate, canti e slogan.

Penultima meta: **Lombok**. Dodici compagni, ormai stanchi, si fermano due giorni a prendere il sole; in quattro giriamo l'isola visitando altri villaggi di pescatori, qualche tempio sul mare e i monumentali cimiteri che fiancheggiano le strade. Finalmente conosciamo la mitica **Bali**, isola della gentilezza, della devozione, dell'artigianato artistico (componente fondamentale della vita religiosa). Sostiamo nei luoghi dei cementieri che realizzano statue di divinità per templi grandi e piccoli; in quelli dei pittori, dei fabbricanti di maschere in legno e dei tessitori (per lo più donne). Non trascuriamo il variopinto mercato della frutta esotica. Per incrementare le attività, esistono vere e proprie scuole, le più famose dislocate a Ubud, dimora di apprezzati artisti balinesi. Nella regione si nota una generale sensibilità artistica, anche nella disposizione degli elementi semplici delle 'offerte' più povere. Non a caso l'amico Luigi Ontani



Processione a Bali



Trasporto di acqua verso i campi a Sumbawa



Contadina in una risaia

(artista italiano di fama internazionale) si reca frequentemente in Indonesia per realizzare straordinarie maschere policrome.

Quotidianamente, verso l'imbrunire, le strade si animano di donne dagli abiti e dall'andamento eleganti. In ordine sparso portano sulla testa cesti con scultoree 'offerte' di frutta, fiori, dolciumi e si dirigono verso i templi per partecipare ai riti. A volte si aggregano uomini e bambini procedendo in processione. La spiaggia di Kuta è invasa dal turismo, ma i residenti non si lasciano condizionare e mantengono la loro identità. Seguendo il flusso, giungiamo al tempio dei pipistrelli quando sta per iniziare una maestosa cerimonia che colpisce per la devota partecipazione dei fedeli e l'abbondanza delle 'offerte'. Un'altra sera assistiamo alle danze Barong, che rappresentano la lotta tra il bene e il male, con drammi dai significati magico-simbolici, accompagnati dal tipico suono dei *gamelan*. E poi le escursioni alla foresta delle scimmie, a quella delle volpi volanti e al Lago Batur. Ci imbattiamo nel villaggio in cui praticano la sepoltura secondo usanze primitive: il corpo della persona che muore è esposto all'aria in recinti di canne posti sotto alberi profumati... Solo quando vermi e altri animali avranno scarnificato il cadavere, le ossa saranno raccolte e conservate in teche nei giardini dei parenti. Una consuetudine che si discosta molto dal culto dei morti riscontrato in altre zone. A Bali resiste pure lo sport del combattimento dei galli. Incontriamo giovani che li fanno esercitare, ma ci rifiutiamo di assistere al violento match. Un tempo la gara precedeva le cerimonie e il sangue dello sconfitto serviva a placare gli spiriti maligni; oggi ha un significato profano ed è sfruttata per scommesse che rasentano l'azzardo.

Si conclude qui un'altra esperienza di viaggio, da cui sono derivate insolite emozioni, in un vasto territorio caratterizzato da seducenti paesaggi e da culture piuttosto diversificate.

(reportage fotografico di Luciano Marucci)